

## MODERNITÀ

## Economisti, dite grazie a Galileo

di Umberto Bottazzini

La cultura del mercato, lo spazio teorico e pratico di determinazione del valore dei beni, si è affermata in Occidente tra il Medioevo e l'età moderna attraverso un lento processo che, come sottolinea Germano Maifreda, ha avuto un'importanza enorme per le sorti della storia mondiale. Non solo perché ha «creato e trasmesso un metodo ormai globale per pensare e praticare l'economia». Alle radici della modernità quel processo si è intrecciato, infatti, con la ridefinizione delle modalità dell'esercizio del potere politico e dell'amministrazione della giustizia, che stanno alla base del moderno Stato di diritto.

Il saggio di Maifreda propone di guardare a quel rinnovamento del sapere economico da una prospettiva originale. Una prospettiva che sottolinea l'importanza del contemporaneo emergere della conoscenza scientifica della natura – la rivoluzione scientifica – come parte integrante del sapere occidentale, e mette in luce «le continue interferenze tra il nuovo metodologico e le conoscenze e rappresentazioni economiche». Le pagine di Maifreda si popolano così di nuovi attori, scienziati e cartografi, matematici e costruttori di orologi, esploratori di nuovi continenti come Amerigo Vespucci, filosofi come Bruno e Campanella, teorici del nuovo sapere come Francis Bacon. Gli scambi di valore, le modalità della domanda e dell'offerta, il ruolo del lavoro come pietra di paragone del valore, insomma ciò che costituisce il nascente sistema dell'economia viene immerso in un contesto più ricco e studiato coi metodi della storia culturale. Così, ad esempio, sottolinea Maifreda, è nell'ambiente fiorentino ancora influenzato dal neoplatonismo che Bernardo Davanzati «forse in presenza dello stesso Galileo» legge all'Accademia degli Alterati la sua *Lezione delle monete*, una lezione che Schumpeter non esitò a definire «modello insuperato in quel periodo, anche per l'eleganza letteraria, della teoria metallista sull'origine e la natura della moneta».

In quel processo la matematica giocò un ruolo decisivo, e se nel Trecento un grande mercante fiorentino come Giovanni Rucellai raccomandava ai figli lo studio dell'aritmetica perché «fa l'animo alto e pronto a esaminare le cose sottili», a metà del Seicento l'identificazione tra razionalità e quantificazione matematica si era ormai affermata nell'immaginario sociale al punto da figurare negli almanacchi popolari.

**L'ECONOMIA E LA SCIENZA. IL RINNOVAMENTO DELLA CULTURA ECONOMICA FRA CINQUE E SEICENTO**

Germano Maifreda  
Edizioni di Storia e Letteratura,  
Roma pagg. 268, | € 38,00



FM

FILOSOFIA MINIMA

## L'agenda del vero manager

Armando Massarenti



I NOVAZIO

## Ingegneri che possono salvare l'Italia

di Gilberto Corbellini

Nelle scorse settimane è stata data la notizia che un gruppo italiano ha fatto un importante passo avanti nella comprensione delle basi geneticobiochimiche e nel trattamento mirato dell'ipertensione arteriosa. La ricerca pubblicata su «Science Translational Medicine» ha caratteristiche originali e mostra come dovrebbe funzionare, almeno in Italia, la collaborazione tra scienza e impresa.

Sul piano scientifico il protocollo, condotto sia in laboratorio sia su pazienti si propone da modello per districare le complesse interazioni tra geni e prodotti genici, e tra questi e i fattori ambientali, che sono all'origine delle malattie multifattoriali. Tra cui spicca l'ipertensione. E dimostra che le cure farmacologiche delle malattie complesse passerà per l'identificazione dei geni che a livello individuale controllano i meccanismi biochimici, tra i tanti possibili, che generano la condizione clinica indesiderata.

Sul piano dei finanziamenti che hanno consentito di realizzare lo studio, è un esempio a cui dovrebbero guardare ricercatori e imprenditori italiani. L'Italia non ha un sistema di impresa farmaceutica competitivo, a causa di una politica miope, che non ha mai capito il valore economico della protezione brevettuale delle invenzioni. Nella fattispecie il risultato di portata internazionale nasce dall'incontro tra due persone: un ricercatore e un imprenditore dotati allo stesso tempo di intelligenza e passione.

Il ricercatore è Giuseppe Bianchi, nefrologo e biochimico, che ha formato una squadra di collaboratori distribuita in diverse università ed enti di ricer-

ca milanesi e internazionali. L'imprenditore è Claudio Cavazza, creatore e presidente di Sigma Tau, una delle poche aziende a capitale esclusivamente italiano a brevettare molecole negli Stati Uniti.

Cavazza di scienza ci capisce. Il che, per fare l'imprenditore farmaceutico, è indispensabile. Quando si ripercorre la biografia del Cavazza imprenditore, si scopre che ha idee forti e ama confrontarsi con le novità della ricerca teorica. Per dare consistenza a questa passione ha creato una fondazione che, in Italia, riesce a diffondere le novità scientifiche con tempi anche più rapidi dell'accademia.

Bianchi e Cavazza fanno, come molti che hanno studiato ai tempi in cui la biochimica era giustamente riconosciuta come la vera scienza biologica di base, che la strada maestra per sviluppare nuovi farmaci è entrare nella logica genico-metabolica individuale delle malattie, per scoprire le regole che governano le complesse reti di interazioni fra le molecole all'interno delle cellule e che mediano le comunicazioni intercellulari.

### Due epistemologi sul campo: Bianchi e Cavazza. Da ricerca e industria un nuovo modello per curare l'ipertensione

L'incontro tra Bianchi e Cavazza e la decisione di Cavazza di finanziare un istituto di ricerca, Prassis sigma-tau, dedicato a verificare l'idea di Bianchi – secondo cui solo attraverso un'integrazione di diverse metodologie è possibile districare variabili processi implicati nelle malattie complesse – rappresentano un caso di studio abbastanza unico. Utile per capire – nel suo farsi prima, che in teoria – l'epistemologia delle scienze biomediche che sta emergendo dall'incontro tra farmacogenomica, epidemiologia genico-clinica e medicina evolutivista. Istruttivo per immaginare come un paese senza grandi mezzi economici e una classe politica all'altezza, ma dove per qualche strana ragione nascono idee originali, potrebbe sfruttare in modi economicamente vantaggiosi alcune nicchie d'impresa, invisibili a chi ragiona secondo strategie economiche multinazionali.

«Non è vero che abbiamo poco tempo – scriveva Seneca –, abbiamo troppo tempo che non riusciamo a utilizzare». È una delle più efficaci, forse la più filosofica, tra le citazioni proposte dall'«Agenda del Manager 2011» curata da Francesco Bogliari per Metamorfose editore. Un'altra, di Samuel Goldwin, suona quasi come una definizione della *parresia* greca: «Io non voglio uomini accondiscendenti vicino a me. Voglio qualcuno che mi dica la verità anche se questo gli costerà il posto». La *parresia* in effetti era la pratica antica del dire la verità ai potenti a proprio rischio e pericolo. Ho però l'impressione che, in questa formulazione per manager, possa sortire l'effetto opposto di una sostanziale proliferazione di *yesmen*. In calce alle massime, l'Agenda lascia uno spazio bianco dopo la scritta «rifletti su questa massima e scrivi il tuo commento». C'è anche un aiutino, però, giusto per dare il là anche ai manager più pigri magari un po' zucconi. La massima di Seneca è «idealmente alla base del *time management* – scrive Bogliari –. Le nostre giornate lavorative sono spesso caratterizzate da un'eccessiva dispersione in attività a basso valore aggiunto, come chilometriche riunioni quasi sempre pleonastiche». Non a caso un'esilarante raccolta di auto-epitaffi da scintille sulla propria tomba si intitola *Meglio qui che in riunione* (Rizzoli). Come ci ha ricordato Mariaros Mancuso su Il Foglio, quello geniale e ironicissimo di Mario Monicelli (morto suicida lunedì scorso) recitava: «Non andrò mai alle Maldive». Anche questa, in fondo, è una riflessione sul tempo. Non lontana da Seneca, che pure scriveva: «Ci vuole una vita per imparare a vivere e, ciò che forse ti stupirà di più, ci vuole tutta una vita per imparare a morire». Ma così rischiamo di allontanarci dal nostro tema. O forse no. «Il vero manager – continua Bogliari – è quello che sa dosare il tempo passato con i collaboratori e gli *stakeholders* e quello riservato a se stesso per la riflessione strategica e la riflessione *tout court*. Quest'ultimo sarà il tempo meglio speso e più prezioso per il manager e per l'azienda». Ho sbagliato tutto. Dovevo fare il manager. E una volta sono anche andato alle Maldive.

RIPRODUZIONE RISERVATA

RIPRODUZIONE RISERVATA